



Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2019

Sintesi



Rapporto Italiani nel Mondo

a cura di Delfina Licata

Ente Titolare del Progetto

Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Scientifica

don Giovanni De Robertis

mons. Gabriele Ferdinando Bentoglio

Elena Besozzi

Paolo Bustaffa

Flavia Cristaldi

Emilio Franzina

Riccardo Giumelli

Luciano Lagamba

Toni Ricciardi

mons. Silvano Ridolfi

Piergiorgio Sciacqua

Massimo Vedovelli

Redazione Rapporto Italiani nel Mondo

Delfina Licata (caporedattrice)

Silvia Bruzzone (responsabile elaborazioni statistiche)

Raffaele Iaria (ufficio stampa)

Franco Dotolo e Susanna Mariani (segreteria)

Autori che hanno collaborato

Francesco Arcidiacono, Gabriele Ferdinando Bentoglio, Federica Bertagna, Luca Bianchi, Valeria Bonatti, Matteo Bracciali, Silvia Bruzzone, Marco Caselli, Simone Casini, Nicole Chatelain, Flavia Cristaldi, Ingrid Culos, Anna Maria De Luca, Giovanni De Robertis, Margherita Di Salvo, Luciana Degano Kieser, Rando Devoles, Nicoletta Di Benedetto, Leila El Houssi, Caterina Ferrini, Marisa Fois, Emilio Franzina, Marina Gabrieli, Fabio Introini, Silvia Galeazzi, Damiano Gallinaro, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Riccardo Giumelli, Michele Grigoletti, Francesca Licari, Delfina Licata, Lorenzo Luatti, Gianmarco Mancosu, Daniela Maniscalco, Francesca Marchese, Claudio Marra, Eugenio Marino, Marco Martiniello, Alessandro Mazzola, Luciana Mella, Elsa Mescoli, Antonio Maria Morone, Marco Moschetti, Nadia Mignolli, Umberto Mucci, Roberta Pace, Orlando Paris, Cristina Pasqualini, Silvia Pianelli, Edith Pichler, Generoso Picone, Michele Pilla, Maria Chiara Prodi, Luca Proietti, Michele Proietti, Brunella Rallo, Toni Ricciardi, Fabio Massimo Rottino, Giorgio Sacchetti, Giorgia Salicandro, Raymond Siebetchu, Giuseppe Sommario, Enrico Tucci, Gaetano Vecchione, Carlotta Venturi, Federica Volpi, Gianfranco Zucca.

Indice

Introduzione

Mobilità italiana: è il tempo delle scelte 3

I cittadini italiani residenti all'estero nel 2019 secondo i dati AIRE..... 4

Quasi 5,3 milioni di residenti oltre confine..... 4

Oltre 128 mila iscritti all'AIRE per espatrio nell'ultimo anno:
da 107 province e verso 195 destinazioni diverse nel mondo..... 5

Le trappole italiane: il malessere demografico, la mobilità sempre più
unidirezionale e strutturale e la percezione di essere assediati 7

Il movimento migratorio degli italiani secondo i dati ISTAT..... 9

Le cancellazioni (verso l'estero) e le iscrizioni (dall'estero) di residenza..... 9

I "nuovi" italiani: una dinamica emergente che non si può più ignorare 10

La mobilità interna: l'inesorabile impoverimento del Meridione..... 11

Mobilità, ma quanto mi costi? 12

La mobilità per studio e formazione: necessità o scelta?..... 13

Gli universitari e lo studio all'estero tra progresso culturale 13

I dottori di ricerca: la mobilità del livello più alto
del sistema formativo universitario 14

Gli studenti di scuola superiore in mobilità:
imparare ad essere cittadini del mondo globale..... 15

Speciale 2019. Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il *made in Italy* 16

Italiani all'estero: laboratorio per una nuova modalità
di convivenza interculturale 16

Le proposte del *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* 19

Dalla persona migrante alla comunità multisituata..... 19

Dal nomadismo migratorio all'ottica familiare.
Leggere correttamente la mobilità italiana oggi 20

Multisituati scongiurando il pericolo del non-radicamento	21
Fare memoria per ravvivare la responsabilità di essere sempre “dalla parte giusta”	22

Le mappe del 2019

Mappa 1. Italiani residenti all'estero: le mete di destinazione	24
Mappa 2. Italiani residenti all'estero: le regioni di partenza	26
Mappa 3. Le partenze degli italiani nell'ultimo anno: verso dove.....	28
Mappa 4. Le partenze degli italiani nell'ultimo anno: da dove	30

Introduzione

Mobilità italiana: è il tempo delle scelte

È da poco trascorsa un'estate rovente e complessa, un tempo in cui l'Italia ha vissuto capovolgimenti di fronte politici e sociali, repentini e inaspettati, che saranno letti nelle pagine dei volumi di storia tra vent'anni, probabilmente come la trama di romanzi dai quali poter trarre sceneggiature per film di discreto successo.

Siamo stati coinvolti – chi consapevolmente, chi meno, chi per nulla – all'interno di un vortice di fatti proprio nel bel mezzo del periodo più dormiente dell'anno, quello in cui il sole e il mare, la voglia di ferie, di pensare a questioni meno serie e di fare il minimo indispensabile hanno la meglio sulla ordinarietà del quotidiano professionale.

Non si può negare che è sulla mobilità umana che si è speso il maggior tempo a discutere, litigare, polemizzare a tutti i livelli della società e in qualsiasi realtà territoriale dal Sud al Nord della Penisola ma anche in Europa, facendo spesso uscire la parte peggiore dell'umanità, alzando muri, chiudendo porti, eliminando *d'emblée* solo per determinate persone (e all'interno di alcuni confini), quel principio di libertà di circolazione così faticosamente raggiunto all'interno dello Spazio Europeo.

La migrazione, si dice, che interroghi le società di arrivo su che tipo di valori condividano e, di conseguenza, su che tipo di società vogliano essere: aperta, chiusa, accogliente, pura, meticcata, ecc. Oggi, però, a nostro parere, la migrazione interroga anche (e soprattutto) la società di partenza e questo vale in special modo per l'Italia coinvolta, insieme alla comunità internazionale, nel processo di globalizzazione (formativo, culturale, lavorativo, ecc.) e, insieme all'Europa, nella costruzione sempre più articolata della libera circolazione di persone, merci, competenze, ecc. Questi processi, internazionali ed europei, però, sono arrivati a un punto di svolta. La mobilità umana globale da positiva e arricchente è diventata moneta di scambio di voti elettorali e così, facendo leva sull'innata paura dello straniero come predone, si è iniziato a vedere il ripiegamento di alcuni Stati su se stessi, chiusure di confini e alzate di muri. L'Italia non è stata da meno e oggi vive da protagonista questa spaccatura culturale e identitaria tra accoglienza e rifiuto, tra apertura e chiusura, tra l'essere sempre più terra di partenze (anche degli stessi immigrati divenuti cittadini italiani o no) e luogo di approdo (primo approdo per essere precisi).

Una Italia non serena, persa tra indicatori statistici che non lasciano dubbi: oltre 1,8 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta per un totale di 5 milioni di individui di cui oltre 2 milioni e 350 mila nel Mezzogiorno. L'Italia è il paese più longevo d'Europa con 14.456 centenari residenti all'inizio del 2019 di cui l'84% donne. Con un'età media di 45,4 anni, una diminuzione di 128 mila nascite dal 2008, un numero di decessi pari a 10,5 individui ogni mille abitanti, un indice di vecchiaia (rapporto tra anziani 65+ e giovani <15 anni) pari a 172,9, oltre 90 mila residenti in meno in un anno, l'Italia vive un pieno inverno demografico al quale si uniscono la bassa crescita economica, la formazione e l'istruzione inadeguate al livello europeo e internazionale di innovazione e di competitività e un lieve miglioramento dei dati sulla occupazione e sulla disoccupazione per tutte le classi di età. Il tasso di inattività mostra, invece, andamenti diversificati: cala tra

i 15-24enni e i 50+, aumenta nelle classi di età centrali. L'incrocio degli ultimi dati Eurostat e quelli dell'ISTAT parlano di oltre 3 milioni di NEET (*Not in Education, Employment or Training*) in Italia, un triste primato dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni la cui incidenza è del 28,9% su una media europea del 16,5% e del 17,2% nell'Eurozona.

Bisogna considerare i dati presentati il punto dal quale ripartire per modellare percorsi operativi che è ancora possibile intraprendere nonostante il grave ritardo accumulato. La demografia non è un destino ineluttabile, ma è indubbio che l'Italia stia vivendo da tempo un "malessere demografico" che è possibile fronteggiare e da cui è possibile guarire scegliendo la cura adeguata, avendo una pazienza certosina e la lungimiranza di pensare che il tanto lavoro fatto non darà probabilmente risultati godibili da chi c'è oggi, ma piuttosto da chi ci sarà domani e che si troverà a vivere, speriamo, tempi meno tesi e con malesseri meno evidenti.

I cittadini italiani residenti all'estero nel 2019 secondo i dati AIRE

Quasi 5,3 milioni di residenti oltre confine

Su un totale di oltre 60 milioni di cittadini residenti in Italia a gennaio 2019, alla stessa data l'8,8% è residente all'estero. In termini assoluti, gli iscritti all'AIRE, aggiornati all'1 gennaio 2019, sono 5.288.281.

Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata del +70,2% passando, in valore assoluto, da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a quasi 5,3 milioni.

Quasi la metà degli italiani iscritti all'AIRE è originaria del Meridione d'Italia (48,9%, di cui il 32,0% Sud e il 16,9% Isole); il 35,5% proviene dal Nord Italia (il 18,0% dal Nord-Ovest e il 17,5% dal Nord-Est) e il 15,6% dal Centro.

Le italiane iscritte sono 2.544.260 (48,1%). La classe di età più rappresentata è quella di coloro che hanno tra i 35 e i 49 anni (1.236.654; 23,4%). A seguire chi ha tra i 18 e i 34 anni (1.178.717; 22,3%), gli over 65 anni (1.068.784; 20,3%) e chi ha tra i 50 e i 60 anni (1.009.659; 19,1%). I minori sono 794.467 (15,0%). Il 55,9% è celibe o nubile mentre il 36,7% è unito in matrimonio. Meno di mille, quindi irrilevanti dal punto di vista percentuale, sono le unioni civili.

Più della metà (51,5%) è iscritto all'AIRE per espatrio, ma continua la crescita degli iscritti per nascita (39,7%). Le acquisizioni di cittadinanza sono il 3,4%, le reinscrizioni per irreperibilità il 4,0%. Il 43,9% è iscritto da oltre 15 anni, il 20,7% da meno di 5 anni.

Oltre 2,8 milioni (54,3%) risiedono in Europa, oltre 2,1 milioni (40,2%) in America. Nello specifico, però, sono l'Unione Europea (41,6%) e l'America Centro-Meridionale (32,4%), le due aree continentali maggiormente interessate dalla presenza dei residenti italiani. Le comunità più consistenti si trovano, nell'ordine, in Argentina (quasi 843 mila), in Germania (poco più di 764 mila), in Svizzera (623 mila), in Brasile (447 mila), in Francia (422 mila), nel Regno Unito (327 mila) e negli Stati Uniti d'America (272 mila).

Oltre 128 mila iscritti all'AIRE per espatrio nell'ultimo anno: da 107 province e verso 195 destinazioni diverse nel mondo

Da gennaio a dicembre 2018 si sono iscritti all'AIRE 242.353 italiani di cui il 53,1% per espatrio, il 35,9% per nascita, il 6,8% per reiscrizione da irreperibilità, il 3,3% per acquisizione di cittadinanza e lo 0,9% circa per trasferimento dall'AIRE di altro comune.

Da gennaio a dicembre 2018, quindi, hanno registrato la loro residenza fuori dei confini nazionali per espatrio 128.583 italiani (400 persone in più rispetto all'anno precedente). Si conferma la prevalenza degli uomini (oltre 71 mila, il 55,2%) sulle donne (oltre 57 mila, il 44,8%), ma questa differenza nell'ultimo anno si è leggermente accentuata.

Si tratta soprattutto di celibi e nubili (64,0%) e, a distanza, di coniugati/e (30,3%). I maschi prevalgono in tutte le disaggregazioni dello stato civile ma soprattutto nelle unioni civili con il 68,9% e tranne nello stato di vedovanza dove le donne sono il 77,2%.

L'attuale mobilità italiana continua a interessare prevalentemente i giovani (18-34 anni, 40,6%) e i giovani adulti (35-49 anni, 24,3%). In valore assoluto, quindi, chi è nel pieno della vita lavorativa e ha deciso, da gennaio a dicembre 2018, di mettere a frutto fuori dei confini nazionali la formazione e le competenze acquisite in Italia, raggiunge le 83.490 unità di cui il 55,1% maschi.

Il 71,2% degli iscritti all'AIRE per solo espatrio da gennaio a dicembre 2018 è in Europa e il 21,5% in America (il 14,2% in America Latina). Ad uno sguardo più dettagliato sono ben 195 le destinazioni di tutti i continenti. Torna il protagonismo del Regno Unito che, con oltre 20 mila iscrizioni, risulta essere la prima meta prescelta nell'ultimo anno (+11,1% rispetto all'anno precedente). Considerando però i numeri contraddittori sulla reale presenza di italiani sul suolo inglese si può pensare che molte di queste iscrizioni siano, probabilmente, delle "regolarizzazioni" di presenze già da tempo in essere, "emersioni" fortemente sollecitate anche dalla Brexit che ha provocato molta confusione nei residenti stranieri nel Regno Unito e a Londra in particolare, e continua tuttora a disturbare il sonno degli innumerevoli lavoratori di origine straniera impegnati nei diversi settori occupazionali.

Al secondo posto, con 18.385 connazionali, e nonostante il decremento di 1.622 unità rispetto all'anno precedente, vi è la Germania (-8,1%). A seguire la Francia (14.016), il Brasile (11.663) la Svizzera (10.265), la Spagna (7.529).

Le partenze nell'ultimo anno hanno riguardato 107 province italiane. Le prime dieci, nell'ordine, sono: Roma, Milano, Napoli, Treviso, Brescia, Palermo, Vicenza, Catania, Bergamo e Cosenza. Si va, cioè, dal Nord al Centro, al Sud e alle Isole a riprova, ancora una volta, come sia tutto il tessuto italiano ad essere interessato attualmente dalla mobilità.

Con 22.803 partenze continua il solido "primato" della Lombardia, la regione da cui partono più italiani, seguita dal Veneto (13.329), dalla Sicilia (12.127), dal Lazio (10.171) e dal Piemonte (9.702).

Il 2014 è stato l'ultimo anno che ha visto le partenze degli italiani essere inferiori alle 100 mila unità. Da allora l'aumento è stato continuo sino a superare le 128 mila partenze negli ultimi due anni con un aumento, quindi, del 36,0% rispetto al 2014.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio. Primi 44 paesi di residenza e genere. Valori assoluti. Anno 2019.

Paese	Femmine	Maschi	Totale
Regno Unito	9.539	11.057	20.596
Germania	8.111	10.274	18.385
Francia	6.595	7.421	14.016
Brasile	5.433	6.230	11.663
Svizzera	4.428	5.837	10.265
Spagna	3.481	4.048	7.529
Stati Uniti d'America	2.767	3.236	6.003
Argentina	2.132	2.172	4.304
Belgio	1.411	1.625	3.036
Australia	1.140	1.618	2.758
Austria	1.032	1.294	2.326
Irlanda	1.106	1.182	2.288
Paesi Bassi	920	1.119	2.039
Portogallo	663	1.156	1.819
Canada	728	974	1.702
Malta	510	781	1.291
Lussemburgo	441	599	1.040
Emirati Arabi Uniti	312	445	757
Svezia	315	394	709
Danimarca	293	415	708
Repubblica Popolare Cinese	234	462	696
Romania	206	488	694
Polonia	158	460	618
Repubblica Dominicana	292	311	603
Venezuela	305	296	601
Tunisia	208	337	545
Repubblica Ceca	165	345	510
Messico	199	309	508
Marocco	212	233	445
Norvegia	169	259	428
Uruguay	181	203	384
Israele	172	174	346
Federazione Russa	139	193	332
Colombia	145	181	326
Egitto	164	155	319
Giappone	121	194	315
Cile	122	188	310
Thailandia	86	219	305
Perù	125	148	273
Bulgaria	61	202	263
Ungheria	80	179	259
Senegal	121	127	248
Ecuador	114	126	240
Singapore	86	153	239
Altri paesi	2.329	3.213	5.542
Totale	57.551	71.032	128.583

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati AIRE.

Le trappole italiane: il malessere demografico, la mobilità sempre più unidirezionale e strutturale e la percezione di essere assediati

Le partenze nell'ultimo anno tornano a interessare fortemente gli italiani giovani e nel pieno delle loro energie vitali e professionali. Si tratta soprattutto di single o di nuclei familiari giovani, donne e uomini spesso non uniti in matrimonio ma con figli: i minori sono infatti il 20,2% degli oltre 128 mila registrati, ovvero quasi 26 mila. Di questi, il 12,1% ha meno di 10 anni, il 5,6% ha tra i 10 e i 14 anni e il 2,5% tra i 15 e i 17 anni. È probabilmente più semplice decidere un drastico cambiamento di vita quando ancora i figli o non hanno ancora raggiunto l'età scolare o frequentano i primi anni di istruzione: il peso di chi ha meno di 10 anni sul totale dei minori è, infatti, del 60%.

Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio per genere, classi di età, incidenza, variazione e crescita. Valori assoluti e percentuali. Anni 2018 e 2019.

Età	2019						2018		Variazione 2019-2018		Crescita % 2019-2018
	Femmine	Maschi	Totale	% totale	% Femmine su tot	% Maschi su tot	Totale	% totale	v.a.	%	
0-9	7.412	8.134	15.546	12,1	47,7	52,3	14.696	11,5	850	5,5	5,8
10-14	3.510	3.724	7.234	5,6	48,5	51,5	6.642	5,2	592	8,2	8,9
15-17	1.547	1.624	3.171	2,5	48,8	51,2	3.232	2,5	-61	-1,9	-1,9
18-34	24.464	27.777	52.241	40,6	46,8	53,2	47.992	37,4	4249	8,1	8,9
35-49	12.925	18.324	31.249	24,3	41,4	58,6	32.017	25,0	-768	-2,5	-2,4
50-64	4.922	7.950	12.872	10,0	38,2	61,8	14.483	11,3	-1611	-12,5	-11,1
65-74	1.655	2.457	4.112	3,2	40,2	59,8	5.351	4,2	-1239	-30,1	-23,2
75-84	807	873	1.680	1,3	48,0	52,0	2.744	2,1	-1064	-63,3	-38,8
85+	309	169	478	0,4	64,6	35,4	1036	0,8	-558	-116,7	-53,9
Totale	57.551	71.032	128.583	100,0	44,8	55,2	128.193	100,0	390	0,3	0,3

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazioni su dati AIRE.

Continua, quindi, la dispersione del grande patrimonio umano giovanile italiano. Capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione dell'Italia, vengono disperse a favore di altre realtà nazionali che, più lungimiranti del nostro Paese, le attirano a sé, investono su di esse e le rendono fruttuose al meglio, trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento. Questo clima di fiducia rende i giovani (e i giovani adulti) expat italiani sempre più affezionati alle realtà estere che, al contrario di quanto fa la loro Patria, li valorizzano e li rendono attivi sostenendo le loro idee e assecondando le loro passioni. In altri contesti internazionali, infatti, le esperienze di formazione e lavorative in altri Stati vengono salutate positivamente salvo poi considerare più che necessario ri-attrarre quei professionisti che hanno arricchito il loro bagaglio –

umano, culturale, linguistico e professionale – con un periodo trascorso in un'altra realtà nazionale.

Più volte lo abbiamo sostenuto dalle pagine di questo annuario: la mobilità in sé non è un male ma raggiunge la sua completezza solo quando è circolare, ovvero nel continuo e proficuo scambio tra realtà nazionali tutte parimenti attraenti – anche per motivazioni diverse – per i lavoratori di qualsiasi settore e di qualsiasi livello.

Nonostante in valore assoluto il numero di partenze sia di poco superiore rispetto allo scorso anno emerge, ancora una volta, la necessità di scomporre il dato e, dalla disaggregazione, appare evidente quanto la situazione, pur sempre molto complessa, sia comunque completamente differente rispetto all'anno precedente. Se lo scorso anno, infatti, sono stati registrati aumenti significativi per tutte le classi di età dai 50 anni e fino agli over 85enni, quest'anno è evidente un brusco arresto, anzi un vero e proprio calo proporzionale all'aumento delle classi di età. Nel dettaglio: -12,5% (1.611 unità in meno) nella classe 50-64 anni; -30,1% (-1.239 unità) nella classe 65-74 anni; -63,3% (-1.064 unità) nella classe 75-84 anni e -116,7% (-558 unità) per gli 85+.

In realtà il confronto con l'anno precedente registra un decremento del -2,5% (768 unità) anche per la classe 35-49 anni e del -1,9% (-61 unità) per la classe 15-17 anni. Di conseguenza solo tre classi di età presentano segni positivi: +8,1% per i 18-34 anni; +8,2% per i 10-14 anni e +5,5% per chi ha meno di 10 anni.

L'età di chi è partito nell'ultimo anno si è perciò significativamente abbassata e questo non dovrebbe far dormire sonni tranquilli. Del resto, se come da più anni si registra ovvero che i dati AIRE anticipano quelli dell'ISTAT di un anno, tra dodici mesi verificheremo l'ulteriore grave passo verso il baratro che l'Italia demograficamente sta compiendo.

L'inesorabile "vuoto" sociale che si sta creando e che difficilmente potrà trovare soluzioni facilmente adottabili è iniziato nel lontano 1995 quando la popolazione italiana ha cominciato a decrescere, complice un tasso di natalità già in declino e che oggi viene considerato il più basso al mondo al punto tale che il nostro Paese è caduto in quella che è stata definita la "trappola demografica".

Quest'ultima è determinata dal calo consistente delle donne in età fertile che porta all'inesorabile crollo della natalità da cui è molto difficile uscire se non si ricorre velocemente ai ripari con la messa in atto di politiche a sostegno dei giovani e delle famiglie, di azioni di tutela della libertà delle donne e del loro desiderio di maternità, di impegno a garantire il merito e lo *smart working* nonché il favorire una politica fiscale più equa che metta al centro la famiglia.

A quanto detto si aggiunge, infine, la percezione errata di una presenza straniera in Italia sempre più consistente. In realtà di stranieri in Italia ne arrivano sempre meno e anche chi tra gli immigrati ha acquisito la cittadinanza italiana vaglia sempre più spesso e, sempre più spesso mette in pratica, il trasferimento in un altro paese.

Il movimento migratorio degli italiani secondo i dati ISTAT

Le cancellazioni (verso l'estero) e le iscrizioni (dall'estero) di residenza

Nel 2017 le cancellazioni per l'estero di cittadini italiani sono state oltre 114 mila, di cui 51 mila donne (44,2%), mentre il numero delle iscrizioni anagrafiche dall'estero è stato di circa 42 mila individui, di cui 18 mila donne (43,2%).

In generale, gli emigrati hanno un'età mediana di 32 anni per gli uomini e 29 anni per le donne, mentre l'età mediana degli immigrati italiani è leggermente più alta, 36 anni per gli uomini e 33 per le donne. Inoltre, sono celibi/nubili il 64,3% gli espatriati e il 55% dei rimpatriati.

Nel 2017, i principali paesi di destinazione sono ancora il Regno Unito e la Germania che si aggiudicano le prime posizioni in graduatoria e che hanno accolto rispettivamente, il 18% e il 16,2% degli emigrati italiani, seguiti da Francia, Svizzera, Spagna e Brasile; tali paesi accolgono, nel complesso, oltre il 66% del totale delle cancellazioni di italiani per l'estero (76 mila su 115 mila in termini assoluti). Altri Stati verso i quali gli italiani emigrano più frequentemente sono gli Stati Uniti d'America (4,8%), il Belgio (2,1%), l'Australia (2,1%) e l'Irlanda (2,1%).

Per quanto riguarda i rimpatri, i paesi dai quali si ritorna nel 2017 sono principalmente la Germania, il Brasile, il Regno Unito, la Svizzera, il Venezuela, gli Stati Uniti d'America e la Francia per un totale del 56% delle iscrizioni anagrafiche (24 mila su circa 42 mila in termini assoluti).

Nello specifico, l'analisi della struttura per età dei flussi in uscita degli italiani mette in evidenza che a espatriare sono in particolare i giovani (circa il 52,2% nella fascia di età 20-39 anni) e che è consistente la quota di minori che presumibilmente si spostano con la famiglia (18% nella fascia 0-17 anni). Da segnalare anche la quota rilevante (24,8%) tra gli emigrati italiani nel 2017, rappresentata dai 40-65enni, segnale quest'ultimo, di una sempre maggiore propensione e/o necessità ad emigrare all'estero per lavoro anche in età più matura.

Per quanto concerne il livello di istruzione, in prevalenza gli emigrati italiani hanno un titolo di studio medio-alto (circa il 52,6% possiede almeno il diploma), con una differenza di genere a favore degli uomini (il 55% contro il 45% delle donne).

Le regioni per le quali è più consistente il flusso migratorio di italiani verso l'estero sono la Lombardia (oltre 22 mila, pari al 19,3% del totale delle cancellazioni), la Sicilia (oltre 11 mila, 9,8%), il Veneto (quasi 11 mila, 9,3%), il Lazio (circa 10 mila, 8,7%), e il Piemonte (9 mila, pari al 7,5%).

Osservando i cittadini rientrati in Italia nel 2017, risulta che sono anch'essi prevalentemente uomini (56,8%); nel 45% dei casi hanno un titolo di studio mediamente basso, nel 25% dei casi il diploma e nel restante 30% un alto livello di istruzione (laurea e post-laurea). Il 26,1% dei rimpatriati ha oltre 50 anni, percentuale che sale a 28,2 se si considerano i soli uomini.

I rimpatri avvengono principalmente verso la Lombardia (8 mila pari al 19,6% del totale delle iscrizioni), il Veneto e il Lazio (entrambe circa 4 mila pari al 8,8%), la Sicilia e la Campania (quasi 3 mila pari al 8,2%).

I dati registrati per il decennio 2008-2018 mostrano una propensione all'aumento continuo degli espatri, a fronte di un andamento pressoché costante del numero dei rimpatri. Nel decennio considerato, il numero di espatri si è quasi triplicato passando da oltre 39 mila nel 2008 a circa 117 mila nel 2018 (+195,3%); nello stesso periodo anche i rimpatri subiscono un elevato aumento (+45,8%).

Con riferimento alla ripartizione di origine, i flussi degli espatriati in partenza dal Mezzogiorno e dal Centro-Nord sono stabili durante i primi anni del decennio 2008-2017. A partire dal 2011, invece, si registra un generale aumento di espatri, soprattutto provenienti dalle regioni centrali e settentrionali: i flussi provenienti dal Centro-Nord, infatti, si sono triplicati passando da circa 27 mila nel 2008 a circa 79 mila nel 2017 (+197%); quelli provenienti dal Mezzogiorno passano da circa 13 mila a oltre 35 mila (+176%).

I “nuovi” italiani: una dinamica emergente che non si può più ignorare

È noto che chi ha compiuto un primo spostamento migratorio ha una maggiore facilità a muoversi sul territorio. Anche se l'acquisizione della cittadinanza viene considerata dal Consiglio d'Europa come un indicatore di stabilizzazione e integrazione, non è escluso che, specie nel contesto europeo, questa possa essere poi seguita da una migrazione.

Tra il 2012 e il 2017, infatti, poco meno di 43 mila naturalizzati italiani si sono poi trasferiti in altri paesi e risultano quindi compresi tra gli italiani cancellati per l'estero. Il possesso iniziale di una cittadinanza diversa da quella italiana e la successiva “naturalizzazione” dà l'indicazione di un più sostanziale contributo di “nuovi italiani” all'aumento degli espatri. La mobilità dei “nuovi italiani” inizia così ad assumere l'entità di un fenomeno che non si può più ignorare; pur essendo ancora di piccole dimensioni, è considerata una dinamica emergente nel panorama migratorio internazionale. Inoltre, l'analisi per cittadinanza di origine mostra che alcune comunità hanno una maggiore propensione a migrare dopo aver acquisito la cittadinanza, e per quelle comunità, il fenomeno inizia ad assumere numeri significativi.

Negli anni tra il 2012 e il 2017, degli oltre 744 mila stranieri divenuti italiani sono quasi 43 mila le persone che hanno poi trasferito la residenza all'estero; il 54,1% (oltre 13 mila) di questi solo nel 2016.

I nuovi italiani hanno una differente propensione all'emigrazione a seconda del paese di cui sono originari. Elevata la quota di emigrati italiani di origine brasiliana, con oltre 28 emigrati ogni 100 acquisizioni, con uno squilibrio di genere a favore degli uomini: oltre 36 trasferimenti ogni 100 acquisizioni per gli uomini e poco più di 22 per le donne. Particolarmente mobili risultano le collettività del subcontinente indiano: Bangladesh, con più di 21 emigrazioni ogni 100 acquisizioni di cittadinanza, Pakistan con quasi l'11% e India con il 8,9% si collocano ai primi posti tra i 10 paesi con la frequenza maggiore di nuovi italiani emigrati all'estero. I paesi del subcontinente indiano si distinguono anche per una maggiore propensione delle donne rispetto agli uomini ad emigrare successivamente all'acquisizione della cittadinanza.

È opportuno sottolineare che le collettività albanese e marocchina, in valore assoluto le più interessate dalle acquisizioni di cittadinanza, tendono ad emigrare molto meno frequentemente dopo essere diventati italiani: circa il 7% nel caso dei marocchini e circa l'1% in quello degli albanesi.

A fronte di un'età media di circa 29 anni tra tutti coloro che nel periodo 2012-2017 hanno acquisito la cittadinanza, quelli che poi emigrano all'estero lo fanno mediamente a un'età significativamente più bassa: circa 26 anni. Nel dettaglio, per i maschi si attesta intorno ai 27 anni mentre le femmine emigrano in media a 25 anni con qualche lieve differenza a seconda del paese di precedente cittadinanza. I più giovani emigrati naturalizzati sono quelli di origine pakistana (in particolare le femmine) la cui età media all'emigrazione è inferiore ai 20 anni. Più maturi sono gli emigrati di origine brasiliana e albanese la cui età media all'emigrazione è, rispettivamente, di circa 33 e 29 anni.

Più del 72% dei flussi degli emigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana tra il 2012 e il 2017 è diretto verso un altro paese UE.

La mobilità interna: l'inesauribile impoverimento del Meridione

La crisi economica avviata all'inizio del decennio 2008 ha giocato un ruolo decisivo nella mobilità interna determinando un drastico calo degli spostamenti. La lenta ripresa del fenomeno negli ultimi anni è in larga parte da attribuire al contributo della popolazione straniera che, durante il decennio 2008-2017, è aumentata considerevolmente. Dal 2008 al 2017 la mobilità interna dei cittadini italiani è diminuita del 6,3%. Il calo si è registrato sia per i movimenti tra regioni diverse sia per quelli all'interno della stessa regione, pari rispettivamente a 6,7% e a 6,1%. Nello stesso periodo, il numero degli emigrati italiani per l'estero si è triplicato, passando da 39 mila nel 2008 a più di 114 mila individui nel 2017. Pertanto, gli individui che decidono di emigrare fuori dalla propria regione di residenza, scelgono sempre con più frequenza di risiedere all'estero rispetto a un'altra regione italiana: tale quota aumenta, infatti, dal 12% nel 2008 al 30% nel 2017. Tuttavia, la crescita delle emigrazioni all'estero e la riduzione di quelle interne riguarda in modo diverso le ripartizioni italiane: è nelle regioni settentrionali che alla riduzione degli arrivi dalle altre regioni si abbina una evidente crescita delle partenze che determina saldi migratori negativi più consistenti rispetto alle altre ripartizioni geografiche. Sembra pertanto che proprio nelle regioni settentrionali l'emigrazione all'estero sia risultata l'unica opzione possibile, essendo peggiore la situazione economica nelle altre regioni italiane. L'analisi dei flussi migratori per livello di istruzione mette in evidenza le aree del Paese che attraggono in maggior misura capitale umano e quelle, invece, che più si impoveriscono di risorse qualificate.

Se negli anni successivi al Secondo dopoguerra i flussi migratori verso le regioni centro settentrionali erano prevalentemente costituiti da manodopera proveniente dalle aree rurali del Mezzogiorno, nell'ultimo decennio mediamente il 70% delle migrazioni dalle regioni meridionali e insulari verso il Centro-Nord sono state caratterizzate da un livello di istruzione medio-alto. Cedendo risorse qualificate, il Mezzogiorno ha ridotto le proprie possibilità di sviluppo alimentando ulteriormente i differenziali economici con il Centro-Nord.

Oltre alle migrazioni interne degli italiani nati all'estero nei paesi tradizionalmente meta di emigrazioni degli italiani (paesi europei come la Germania, la Sviz-

zera, Francia e Regno Unito e destinazioni oltreoceano come il Brasile, Venezuela, Argentina e Stati Uniti), non va trascurata la quota crescente di cittadini che hanno acquisito la cittadinanza italiana e che si spostano sul territorio italiano. I dati disponibili non consentono di distinguere tra i nati all'estero quelli "nati con cittadinanza italiana" dai "nati con cittadinanza straniera e poi naturalizzati". Tuttavia, se si osservano i principali paesi di nascita degli italiani che cambiano la residenza si può osservare che il numero di nati in Romania, Marocco, Albania e India cresce sensibilmente dal 2008 al 2017. In particolare, la Romania diventa il primo paese di nascita dei migranti interni nati all'estero.

Mobilità, ma quanto mi costi?

Negli ultimi diciotto anni il saldo della migrazione intellettuale italiana è risultato pesantemente negativo per le regioni del Mezzogiorno. Per effetto dei trasferimenti verso il Centro-Nord, si contano circa 220.000 laureati in meno tra i residenti del Mezzogiorno, senza considerare la crescente quota di pendolari di medio e lungo raggio. Il fenomeno ha assunto connotazioni preoccupanti, soprattutto se si considera che nel 2017 ben il 27% dei migranti totali da Sud a Nord erano laureati rispetto al solo 5% nel 1980 e che nel 2017 circa il 40% dei residenti al Meridione iscritti presso un corso di laurea magistrale, si è spostato presso un ateneo del Centro-Nord.

È dunque radicalmente mutata la struttura qualitativa del migrante tipo: se negli anni del Secondo dopoguerra a migrare era soprattutto giovane manodopera proveniente dalle aree rurali del Mezzogiorno, oggi va aumentando il numero dei laureati e degli studenti universitari (immatricolati fuori regione) che si spostano dalle regioni meridionali e insulari, verso le regioni del Centro e del Nord del Paese. Misurare l'impatto della migrazione intellettuale sui territori di origine e destinazione rimane comunque una sfida aperta e un promettente filone di ricerca. Nonostante siano numerosi gli studi che abbiano approfondito la tematica delle determinanti della scelta migratoria, ben pochi sono quelli che, soprattutto per il caso italiano, si siano cimentati nel più complesso campo di indagine che ha a che fare con la misurazione dell'impatto economico di questa importante categoria di migranti. Lo Svimez propone una chiave di lettura, forse poco battuta nella letteratura, relativa alla contabilizzazione delle esternalità positive non recuperabili a seguito degli investimenti pubblici nel campo dell'istruzione. Secondo questa stima, il Mezzogiorno disperderebbe un investimento pubblico pari a circa 1,9 miliardi annuo se consideriamo il solo flusso verso il Centro-Nord, quasi 3 miliardi considerando anche l'emigrazione dei laureati meridionali verso l'estero. Conseguenza di tutto ciò è che i costi netti della emigrazione intellettuale risultano essere particolarmente gravi. Solo attraverso l'attivazione di una politica in grado di essere attrattiva per le giovani generazioni di laureati sarà possibile invertire la rotta e tracciare un futuro di sviluppo per il Mezzogiorno.

La mobilità per studio e formazione: necessità o scelta?

Sul tema del capitale umano si dibatte ormai da tempo anche perché ad esso si associano elementi importanti per un Paese che ambisce a competere sul fronte internazionale, quali ad esempio la capacità di produrre e scambiare conoscenza, il progresso culturale e l'innovazione tecnologica. L'Unione Europea, non a caso, ha posto il capitale umano al centro delle proprie strategie, riprendendone ampiamente il concetto nell'ambito del programma per la crescita e l'occupazione *Europa 2020*. In tale contesto, anche l'emigrazione di capitale umano assume un rilievo particolare nel dibattito sulla crescita di un paese e proprio per questo motivo è fondamentale riuscire a individuare se e quando l'emigrazione assume i contorni dell'emergenza e della fuga. Per fare ciò, in uno scenario come quello italiano, bisogna tenere in considerazione due aspetti. Innanzitutto, è fisiologico che in un contesto globalizzato come quello attuale i giovani, soprattutto quelli formati ai livelli più elevati, decidano di spostarsi al di fuori del proprio paese di origine per studiare o svolgere attività di ricerca, nella consapevolezza della dimensione globale della formazione superiore. È però importante distinguere tra mobilità e migrazione, poiché a quest'ultimo concetto è attribuito un carattere di risolutezza e di necessità più che di opzione e di scelta.

Il secondo aspetto da considerare è che il mercato del lavoro, anch'esso globale, è sempre più competitivo, veloce e teso verso il successo: ciò conduce inevitabilmente a migrazioni intellettuali perché i lavoratori saranno attratti dai territori che offrono loro maggiori opportunità di crescita e di valorizzazione. Se da una parte è positivo che il mercato del lavoro non conosca frontiere, d'altra parte il problema sorge quando il saldo tra coloro che lasciano un paese e quelli che vi ritornano o vi si trasferiscono è sistematicamente negativo.

I giovani, in particolare, stanno vivendo già da tempo una situazione relativamente più complessa: tenuto conto del contesto economico decisamente incerto e delle opportunità offerte dalla globalizzazione, ad ogni tappa del percorso individuale (formativo o lavorativo) corrisponde una potenziale scelta di mobilità.

Per i dottori di ricerca la situazione si articola ulteriormente, in quanto si tratta di una figura professionale che, seppure ancora poco compresa dal mercato del lavoro italiano, svolge un ruolo chiave di collegamento tra università e impresa.

Gli universitari e lo studio all'estero tra progresso culturale e innovazione tecnologica

Le esperienze di studio all'estero coinvolgono il 13,0% dei laureati del 2018: l'8,9% ha svolto un'esperienza nell'ambito di un programma dell'Unione Europea (quasi esclusivamente di tipo *Erasmus*), il 2,4% ha svolto altre esperienze riconosciute dal corso di studio e l'1,7% ha realizzato esperienze su iniziativa personale.

Negli ultimi 10 anni le esperienze maturate nell'ambito dei programmi dell'Unione Europea figurano in aumento, ma i livelli attualmente raggiunti non possono essere considerati ancora soddisfacenti poiché lontani dagli obiettivi minimi, fissati al 20%, definiti nell'ambito della Strategia *Europa 2020*.

Tra quanti maturano un'esperienza all'estero riconosciuta dal percorso di studio, il paese di destinazione più frequente è la Spagna (26,2%), seguita da Francia (11,1%), Germania (10,6%) e Regno Unito (6,2%).

La partecipazione ai programmi di studio all'estero è più frequente fra i laureati del gruppo linguistico (30,8%), medicina e odontoiatria (18,5%) e architettura (16,1%). Valori particolarmente ridotti si rilevano per le professioni sanitarie (2,1%), insegnamento (4,1%) ed educazione fisica (3,7%). Un risultato che suggerisce una riflessione sull'approccio, probabilmente anche di natura culturale, che le varie discipline hanno nei confronti delle esperienze di studio all'estero, con particolare riferimento al valore di crescita personale e di *curriculum*.

Il quadro fin qui delineato acquista contorni ancor più definiti se si considera che il contesto socio-culturale di provenienza dei laureati condiziona le loro opportunità sul piano della mobilità internazionale, soprattutto a causa dell'impegno economico che tale tipo di esperienza impone e che le fonti di finanziamento, ad esempio le borse di studio, non sempre sono sufficienti a compensare. I laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero riconosciuta dal corso sono pari al 18,0% fra i figli di genitori laureati e al 9,5% fra i figli di genitori non laureati; analogamente, i laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero sono pari al 14,9% tra quelli di estrazione sociale più elevata (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti) e all'8,3% tra quelli provenienti da contesti meno favoriti (lavoro esecutivo). Per quanto riguarda l'accesso al mondo del lavoro, il tasso di occupazione è pari al 73,9%, 6,0 punti percentuali in più rispetto a quello osservato tra i laureati che non hanno svolto un'esperienza di studio all'estero. Inoltre, in termini retributivi, coloro che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero percepiscono, in media, 1.307 euro mensili netti, l'8,8% in più rispetto a coloro che non hanno svolto alcun tipo di esperienza all'estero.

I dottori di ricerca: la mobilità del livello più elevato del sistema formativo universitario

Per completare la riflessione sulle esperienze di studio all'estero si è preso in considerazione quanto avviene tra i dottori di ricerca. Questi provengono da famiglie con almeno un genitore laureato (44,3%, +9,7 punti percentuali rispetto ai laureati), hanno conseguito la laurea di secondo livello ottenendo 110 e lode (il 65,6%, +26,5 punti percentuali rispetto ai laureati) e hanno un bagaglio formativo ricco di esperienze di ricerca e di pubblicazioni. Tutti questi elementi contribuiscono a determinare la loro maggiore propensione alla mobilità per studio e per lavoro verso l'estero.

La motivazione prevalente che ha portato i dottori di ricerca a svolgere un periodo all'estero è la possibilità di collaborare con esperti (55,0%), seguita dall'esigenza di elaborare la tesi di dottorato (13,8%) e di usufruire di laboratori o di attrezzature specifiche (12,8%). Il 72,5% di chi ha vissuto un'esperienza all'estero si è recato in un paese europeo, prevalentemente nel Regno Unito (13,9%), in Francia (13,6%) o in Germania (11,6%); interessante rilevare che si tratta degli stessi paesi (a parte la Spagna che non risulta particolarmente attrattiva per i dottori di ricerca) scelti più di frequente anche dai laureati. Tra i paesi extraeuropei, la scelta ricade prevalentemente sugli Stati Uniti (15,4%).

La soddisfazione complessiva per l'esperienza all'estero raggiunge un livello molto elevato tra i dottori di ricerca: è pari, in media, a 8,7 su una scala 1-10. Gli aspetti più apprezzati sono il miglioramento delle competenze di ricerca (8,3), la disponibilità di strumenti e infrastrutture (8,2) e i rapporti con il gruppo di ricerca (8,2).

L'indagine AlmaLaurea realizzata sugli esiti occupazionali dei dottori di ricerca conferma le tendenze, generali, riscontrate con riferimento ai laureati.

L'Italia ha bisogno dunque di limitare, per quanto possibile, la perdita di laureati con brillanti *curriculum* formativi, che hanno sviluppato competenze trasversali, apprezzate e richieste dalle imprese, oltre che utili per reagire meglio alle esigenze del mercato del lavoro, soprattutto nei periodi di crisi economica. Con questo non si intende dire che andrebbero impediti gli spostamenti verso l'estero. Tutt'altro. È infatti importante creare reti che permettano di potenziare la mobilità per studio e per lavoro, ma in un'ottica di *brain circulation* e non di *brain drain*: favorire dunque la circolazione dei talenti, attraverso flussi bi-direzionali. Per fare questo, però, occorre aumentare gli investimenti in istruzione, a tutti i livelli, e in diritto allo studio, anche per arginare l'effetto determinante che, ancora oggi, il contesto socioculturale di provenienza esercita sulle scelte formative e professionali, comprese quelle di mobilità, dei giovani.

Gli studenti di scuola secondaria in mobilità: imparare ad essere cittadini del mondo globale

Sono 9.981 gli studenti, tra i 15 e i 17 anni, che nel 2018 hanno visto approvare la propria richiesta di mobilità per andare a studiare all'estero, secondo le rilevazioni dell'INDIRE, l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa. Sessanta di loro hanno scelto di frequentare l'intero nuovo anno scolastico 2019/2020 in un altro paese, 9.921 hanno optato per periodi più brevi o per un programma estivo: tutti fanno parte di quella che l'Osservatorio sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca, nelle sue rilevazioni, chiama "Generazione I". È un *trend* in continua crescita l'interesse verso i programmi scolastici all'estero recepito anche dal MIUR: un *boom* che è esploso dalla metà degli anni Duemila arrivando a interessare, nel 2014, ben 7.300 studenti delle scuole superiori italiane (il 55% in più rispetto ai tre anni precedenti), per arrivare oggi a sfiorare le 10 mila unità.

Dei 9.981 studenti, 2.250 si sono affidati per la loro esperienza a Intercultura. Le destinazioni: 42 in Africa (2%), destinazione sempre più richiesta dopo che lo scorso anno sono stati riaperti i programmi in Tunisia ed in Egitto (che erano stati chiusi durante la Primavera araba), 109 in Australia/Nuova Zelanda (5%), 302 in Asia (13%), 490 in Nord America (22%), 555 in America Latina (25%) e 752 in Europa (33%).

Secondo le rilevazioni dell'INDIRE, dal 2014 al 18 giugno 2019, sono partiti per un'esperienza di studio all'estero 23.269 studenti delle scuole superiori. Sono diversi i fattori che determinano il successo della mobilità all'estero tra i minorenni. Secondo una ricerca IPSOS che ha preso in considerazione chi ha partecipato a periodi di mobilità studentesca individuale tra il 1977 e il 2012 e che oggi ha tra i 19 e i 56 anni, l'84% ha avuto un percorso universitario brillante. Di questi, il 70% si è

laureato (media italiana: 18% di laureati tra i 24-54enni), il 16% ha anche un master, il 6% ha un dottorato di ricerca e un ulteriore 20% sta studiando per conseguire una laurea. È interessante notare che chi ha un lavoro non è, nella maggioranza dei casi, autonomo (10%, 4 punti in meno della media nazionale) ma dipendente (75% rispetto al 64% della popolazione italiana) e svolto a livelli quadri dirigenziali.

Anche analizzando il percorso accademico dei soli ex-liceali, la differenza è netta: a 5 anni dal diploma (quindi ad un'età di 23-24 anni) il 70% di chi ha fatto un'esperienza di mobilità individuale a scuola è già laureato rispetto al 52% dei coetanei ex-liceali diplomati nel 2010. Spesso scelgono facoltà in campo internazionale: facoltà linguistiche (18%) o scienze politiche e diplomatiche (14%) – contro una media italiana del 9% – o facoltà economico-finanziarie (17% contro il 13% a livello nazionale).

Un dato sul quale vale la pena riflettere è il grado di soddisfazione raggiunto. Il 90% delle persone della Generazione I si dichiara complessivamente felice, con uno stacco netto rispetto alla media degli italiani che è del 47%.

Speciale 2019. Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy

Italiani all'estero: laboratorio per una nuova modalità di convivenza interculturale

Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* conserva la struttura degli ultimi anni ma introduce una novità sostanziale: il tema dello Speciale 2019 – *Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy* – è presente in ogni sezione, un filo conduttore che permea tutto il volume. Dopo aver dedicato le ultime edizioni ai territori regionali di partenza, alle città di approdo, ai principali paesi di destinazione della neo-mobilità giovanile italiana, la *Redazione* ha voluto interrogarsi e riflettere su un tema fondante della mobilità italiana: la percezione e la conseguente creazione di stereotipi e pregiudizi che hanno accompagnato il migrante italiano nel tempo e in ogni luogo.

Si tratta di una annualità profondamente diversa rispetto agli anni precedenti, probabilmente più qualitativa, dove il fare memoria di sé diventata occasione per meglio comprendere chi siamo oggi e chi vogliamo essere.

Sono passati ben 17 anni dall'uscita di uno dei libri che puntualmente viene ancora citato quando si fa un confronto tra l'Italia terra di emigrazione e l'Italia paese di arrivo di migranti: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Per la prima volta gli italiani si trovarono di fronte a una raccolta di fatti, aneddoti, personaggi, storie note e meno note, tutte sapientemente documentate e argomentate, un giro del mondo della presenza italiana in ogni angolo della Terra e di come questa veniva mal sopportata o ferocemente contestata. Eppure, gli italiani si rifugiavano in Europa o oltreoceano perché fuggivano dalla fame, dalla guerra, dall'ignoranza, ma nelle terre dove arrivarono non vennero accolti, ma sopportati a fatica e tacciati

Nel 1922, mentre in Italia il fascismo affermava l'idea della razza italiana come forte, potente e bianca, in Alabama si svolse un processo nei confronti di Jim Rollins, un afroamericano accusato di intrattenere rapporti sessuali consenzienti, ma con una donna bianca. Il reato per cui Rollins era stato condannato in primo grado era quello di *miscegenation* (mescolanza di razze). L'avvocato di Rollins, però, argomentò che la donna non era bianca, ma italiana e il giudice accolse la tesi della difesa: essendo la donna italiana, non si poteva provare che fosse bianca al 100%.

Anche Stanlio e Ollio in versione strisce e nuvolette «tentano la grande avventura: emigrare!». È con i nomi di Cric e Croc che, a partire dagli anni Trenta, la più formidabile coppia del cinema della prima metà del Novecento era conosciuta in Italia e con tali nomi era ancora popolare negli anni Sessanta e Settanta. Nel primo Dopoguerra l'editrice milanese Edital pubblicò la serie degli "Albi di Criche e Croc" realizzati da Andrea Da Passano, dove Stanlio e Ollio si cimentavano, con le classiche *gags* di puro divertimento, nei più disparati mestieri e nelle più diverse situazioni di vita. Nell'albo n. 74 del 1948 Criche e Croc emigrano in cerca di fortuna in Slivonia attirati dalle ricchezze di questo mitico paese «dove tutto è oro», ma dove non è consentito fare attività politica o contraddire il pensiero del serio dittatore, come vengono messi in guardia al momento dello sbarco. Ovviamente i due ingenui bricconi sono subito scambiati per agenti della nemica Patatonia. Le scene a bordo del piroscalo ironizzano sulla fame smisurata degli emigranti alla disperata ricerca di cibo e sul timore, proprio delle società di accoglienza, che tra questi poveracci si annidino sacche di sovversivismo e pericolosi agitatori.

Uno degli stereotipi più diffusi al mondo è l'abilità e la facilità degli italiani a maneggiare il coltello. Lo si diceva già nel Cinquecento. Siamo in Francia. Henri Estienne nell'*Apologia di Erodoto* racconta che durante un viaggio a Roma aveva ascoltato due uomini che discutevano in modo animato per una faccenda di denaro, lite che era poi degenerata nell'accoltellamento di uno dei due. Con sua grande sorpresa, non solo l'assassino non era stato arrestato, ma la popolazione l'aveva aiutato a fuggire "come era costume del luogo". Se ne deduceva quindi che gli italiani erano impulsivi e avevano il coltello facile e che questo comportamento era socialmente accettabile.

A Torino per due giovani sardi vietato sposarsi, riporta la prima pagina de «Il Messaggero Sardo» del giugno 1969, aggiungendo come, al pari di altri lavoratori meridionali, alla coppia non vengano affittati appartamenti vista la provenienza geografica. L'articolo prosegue e critica le «pratiche discriminatorie che forse è eccessivo accostare al razzismo ma che di questo non sono meno mortificanti, incivili e provocatorie», la città, così «dura con chi pure ha contribuito a farla più grande e più ricca», e i torinesi che «non sopportano la vicinanza del meridionale e dunque rifiutano di farsi contaminare le loro preziose case costruite per inquilini super, per settentrionali [e che] si offenderebbero se qualcuno dicesse che sono razzisti come certi svizzeri ma che poi rifiutano di avverti come vicino o come inquilino».

All'Esposizione Universale di Buffalo del 1901 fu esposta la "carta delle razze", una sequenza policroma che dagli scuri colori della pelle degli africani e il giallo dei popoli dell'Est, includeva il colore olivastro della pelle degli immigrati meridionali fino ad arrivare al bianco *anglo*, la supremazia bianca. Sulla *linea del colore* gli italiani venivano chiamati "gente di mezzo". Né bianchi né neri dunque.

con stereotipi infamanti, per cui la loro povertà è diventata sinonimo di ignoranza, di sporcizia, di abitudini vicine a quelle degli animali. Imbroglioni, ladri, venditori di bambini, criminali spietati, organizzatori di prostituzione femminile e infantile, sfruttatori, “diversi”, “non visibilmente negri”, a tal punto che furono “create” due razze all’interno della stessa Italia. Nel *Dictionary of Races or Peoples* del 1907 alla voce “italiani” si legge: «Fisicamente gli Italiani sono tutt’altro che una razza omogenea». L’antropologo Alfredo Niceforo nello stesso periodo pubblica una sorta di “fisiologia dell’Italia meridionale”, sostenendo l’esistenza nel Meridione di Italia di popoli primitivi, diversi nelle caratteristiche fisiche, nel colore della pelle, nell’altezza, nella forma del viso e portatori di una civiltà barbara. E se, sempre a detta dello studioso, la gente del Sud è impulsiva e facilmente eccitabile, poco adattabile, quelli del Nord sono freddi e riflessivi, pazienti e pratici, più capaci nell’organizzazione e nel progresso.

Fa specie pensare come tutto parta da una cosa semplice ma che ha risvolti fondamentali: l’uso che si fa delle parole. Tullio De Mauro le ha definite “parole per ferire” in una lunga e complessa ricostruzione realizzata nel luglio del 2017, per la Commissione “Jo Cox” sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio. Ne emerge un variegato e articolato mondo legato alle *hate words*, a quei termini, cioè, che provocano dolore nell’altro perché sono offensivi e dispregiativi.

Quanto sapientemente argomentato da Tullio De Mauro per quel che riguarda la lingua italiana può (e deve) essere confrontato con gli affondi geografici fatti dai diversi autori dei saggi presenti nella quarta parte del volume dove il tema dell’uso delle parole ostili nei riguardi specificatamente degli italiani è stato declinato per 19 contesti geografici differenti. Ne deriva una sorta di cartina planetaria dell’odio che ha gli italiani come oggetto del disprezzo e del pregiudizio.

Dago (da *dagger* = pugnale) quindi facili e abili maneggiatori di coltelli; *WoP* (*Without Papers*) cioè illegali; *Greaseball*, palle di lardo perché mangioni e, ancora, *Maccaroni*, *Rital*, sfruttatori, mafiosi. Basti pensare a tutto il filone della cinematografia americana che ha trovato il punto massimo della sua espressione ne *Il Padrino* giungendo praticamente a mitizzare la figura dell’italiano mafioso, crudele ma profondamente radicato nei valori portanti della sua Terra di origine: la famiglia e la fede.

Italia, bel Paese brutta gente si potrebbe sbrigativamente sintetizzare se non fosse che la storia è sempre portatrice di insegnamenti e i vari saggi di questa quattordicesima edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* narrano ulteriori pagine di storia: di come cioè in alcuni contesti gli italiani si sono presi la loro rivale diventando protagonisti e fautori del bello, soggetti attivi di positività, *leader* da imitare e non solo perché qualche migrante è venuto dopo, come spesso purtroppo capita, diventando oggetto di scherno al posto loro. Attraverso il duro lavoro, dimostrando capacità e doti, genialità e creatività, cultura oltre la mancanza di titoli di studio e il non saper leggere o scrivere, gli italiani nel mondo hanno trovato, a costo di tanto sacrificio, un loro posto di rispetto, ma dimenticano, a volte, purtroppo, quanta fatica e sofferenza se non direttamente per loro, ma sicuramente per le loro famiglie e i loro cari, è costato arrivarvi.

Ripensare e rileggere quando eravamo noi oggetto di *hate speech* alla luce dell’Italia di oggi fa un certo effetto. Significa guardarsi allo specchio e rivedere la propria immagine con il volto di un altro (albanese, algerino, nigeriano, cinese, ecc.), ma provare lo stesso sgomento, la stessa sofferenza e l’eguale desiderio di riscatto.

La lunga disamina realizzata per contesti geografici e temi portanti (lavoro, lingua, musica, cinema, fumetti, religiosità, ecc.), fatta di momenti di cesura, di avversione, ma allo stesso tempo di accettazione e apprezzamento, ci consegna una lezione valevole per tutti i paesi e i contesti territoriali, che è quella della necessità di affrontare la questione della convivenza tra persone con tutti gli strumenti possibili, economici, culturali e sociali affinché si abbia sempre la forza della memoria. Occorre avere il coraggio e la tenacia di ricordare che nulla è avvenuto per caso e che la convivenza e la comprensione vanno alimentate quotidianamente con l'esempio e con la storia.

Le proposte del Rapporto Italiani nel Mondo 2019

Dalla persona migrante alla comunità multisituata

Le persone migranti ricreano nello spazio comunità *circolari* e *radiali* dove la mobilità, per sua stessa natura, non crea sedentarietà ma produce partenze e ripartenze, rientri e ulteriori spostamenti in un gioco continuo che va oltre i confini e oltre il tempo. Comunità siffatte si irradiano dalle persone e, in un gioco complesso di intrecci, creano a loro volta somiglianze e differenze, ma devono nutrirsi di un elemento imprescindibile: il *radicamento*, ovvero l'affetto riposto in luoghi e persone.

Ogni migrante deve dare segno di sé e del suo passaggio, lasciare ricordi, tracce del suo esserci. Non è un problema semplicemente culturale. Più volte le passate edizioni del *Rapporto Italiani nel Mondo* sono tornate sulla necessità di ripensare l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) e i requisiti sui quali è stata costruita all'origine. La fluidità della mobilità, la libera circolazione, la globalizzazione del lavoro e dello studio, la complessità dei profili dei migranti italiani, la stessa Italia di oggi paese multiculturale e interetnico, nonostante il più delle volte non si riconosca tale, sono solamente alcuni degli elementi che obbligano al ripensamento dei criteri di iscrizione.

Parlare di mobilità italiana oggi significa trovarsi di fronte non a progetti definiti, ma a *storie migratorie in divenire* che mutano a velocità impensabili per i motivi più disparati: la nascita di un figlio, il sopraggiungere di un problema di salute, una promozione di carriera, una opportunità lavorativa, ecc. Le cause possono essere plurime e molto differenti tra loro. Non vale più la strategia del "per sempre" come quando si sfidava l'oceano e dopo infiniti giorni di navigazione si giungeva dall'altra parte del mondo e ci si rimaneva per lunghissimi anni (se non definitivamente) prima di ripercorrere faticosamente e rischiosamente la strada del ritorno in patria. Oggi, invece, si cambia più volte destinazione e paese di residenza e non solo perché ci si muove liberamente in uno spazio più ampio, l'Unione Europea, ma anche e soprattutto per la maggiore libertà di movimento data dalla contrazione dei tempi degli spostamenti e dall'avvento dei mezzi di viaggio più veloci e meno costosi che hanno aperto la possibilità dello spostamento per molte più persone e per una "fetta" di mondo più vasta.

Dal nomadismo migratorio all'ottica familiare. Leggere correttamente la mobilità italiana di oggi

Chi parte attualmente dall'Italia lo fa prevalentemente da solo o con il nucleo familiare, ma comunque slegato da quelle dinamiche migratorie di protezione che hanno storicamente accompagnato molti italiani alle mete di destinazione. Non si tratta solamente delle catene migratorie tra persone che si conoscono perché appartenenti allo stesso nucleo familiare allargato, o allo stesso Comune di origine, o alla medesima Regione di appartenenza. Si tratta anche di tutte quelle strutture tradizionalmente preposte all'accompagnamento dei migranti (come, ad esempio, i patronati o le missioni cattoliche italiane, poi diventate di lingua italiana), riconosciute o no, più o meno strutturate. Ciò provoca la determinazione di itinerari individuali, sfuggenti, costruiti autonomamente attraverso un'offerta che parte dall'Italia e una domanda che viene posta dall'estero, aiutati dalle nuove tecnologie: dai *social media*, dalle nuove modalità di ricerca del personale e di verifica delle competenze, dalle telefonate via Skype per colloqui di lavoro che sono diventate all'ordine del giorno rendendo gli incontri e gli "innamoramenti per l'estero" più facili, veloci e inafferrabili.

Tutto ciò ha provocato all'interno degli studi sulla mobilità internazionale un vuoto cognitivo in termini di metodologia di approccio. Detto in altri termini si è creato il falso mito dell'*individualismo migratorio tout court* quando, invece, matura sempre più ampiamente la necessità di considerare le scelte migratorie in termini di decisioni familiari. Il migrante non è un individuo isolato, ma agisce in risposta a una rete di promesse, obblighi e progetti creata all'interno del nucleo familiare esteso. Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2019* presenta i primi risultati di una indagine realizzata dalle ACLI su questo specifico tema. Tale studio parte proprio dalla considerazione di quanto storicamente l'emigrazione italiana sia stata un "affare di famiglia" in quanto la scelta di espatriare coinvolgeva tutti i membri, della famiglia ristretta e allargata. Alcuni partivano, altri restavano a casa, per poi ricongiungersi in un secondo momento.

Come in passato anche oggi, nonostante l'approccio seguito sia stato e sia ancora prevalentemente centrato sull'individuo, la famiglia risulta essere ancora l'unità di analisi che aiuta meglio a descrivere la complessità dei percorsi di mobilità. I risultati preliminari dello studio esplorativo condotto dai ricercatori delle ACLI mettono in evidenza almeno tre elementi: il primo è che le famiglie *expat* sembrano presentare una struttura molto dinamica; il secondo riguarda la diffusione delle convivenze di fatto in luogo delle unioni matrimoniali; il terzo tema riguarda il posizionamento professionale degli italiani in quanto si conferma una prevalenza dei segmenti superiori, così come una minore, ma pur sempre rilevante, presenza in settori a medio-bassa specializzazione; l'ultimo elemento riguarda le differenze riscontrabili tra i nuclei familiari residenti nelle grandi capitali e quelli trasferitesi in contesti più periferici dove, anticipano i ricercatori delle ACLI, è possibile riscoprire il concetto di "rotta migratoria".

Della radicalizzazione della mobilità nelle famiglie italiane il *Rapporto Italiani nel Mondo* se ne occupa già da diversi anni e non solo perché spronati dai dati che da tempo mostrano che le partenze riguardano per il 20% circa minori soprattutto con meno di 10 anni e i cui genitori sono spesso non legati da matrimonio, ma anche e soprattutto perché la lettura dei territori di partenza e dei luoghi di arrivo ha sempre spinto a guardare ai cambiamenti dovuti proprio alle partenze o agli

arrivi di famiglie. La questione non è semplicemente statistico-numerica, peraltro si pensi a cosa significa sradicare dai territori d'origine, fortemente interessati dal calo demografico, dagli affetti più cari, dagli istituti di socializzazione e dagli amici i bambini, in età scolare o meno, e cosa significa arrivare in una realtà privi di sostegno per il primo inserimento. C'è stato chi ha studiato il costo della partenza dei giovani per le famiglie italiane che restano in patria proprio perché accanto a chi parte c'è sempre qualcuno che resta. Una famiglia che vede partire un giovane laureato, sia essa economicamente forte o debole, che tipo di sostegno garantisce in termini di contributo diretto (relazioni economiche intese come spese di viaggio, affitto, trasferte dei genitori presso i figli o rientri dei figli a casa) o di sussidi indiretti (quelli affrontati per "mitigare la distanza" quindi viaggi non programmati, vitto e alloggio, ecc.) all'*expat*? Anche in questo caso, risulta che è la famiglia che "permette" la mobilità sostenendola e determinandone l'andamento e la riuscita.

Multisituati scongiurando il pericolo del non-radicalamento

Le cause alla base dei trasferimenti per l'estero sono, oggi, talmente tanto complesse che provocano modalità nelle partenze profondamente diverse e modalità di vita mobile differenti (*multimodalità*). Non è possibile racchiudere il tutto in categorie preconfezionate, ma sapere che i profili variano a seconda delle classi di età, dei titoli di studio, della maggiore o minore propensione al rischio, della situazione personale del migrante (dalle competenze e capacità possedute), delle caratteristiche dei territori di partenza e delle destinazioni prescelte o in cui ci si ritrova. A tutto ciò occorre unire una buona percentuale di trasferimenti prodotta dall'incognito destino scritto per ciascuna persona, da quanto esso riservi e che non è dato presumere o sapere per tempo.

Nonostante molti degli italiani in mobilità partiti nel periodo più recente non abbiano potuto scegliere se restare in Italia o partire alla volta dell'estero, essi si ritrovano a vivere fuori dei confini nazionali col desiderio di ritornare in Italia, a parità ovviamente di condizioni o, comunque, a patto che trovino risposta positiva una serie di necessità avvertite. L'elemento del ritorno è come una sorta di "sogno nel cassetto" del migrante di qualsiasi epoca e di qualsiasi luogo. Per uno studioso di mobilità che fa ricerca empirica, sia essa qualitativa o quantitativa, la domanda sul rientro trova sempre la stessa risposta: "sì, ma". Il rientro è narrato dal migrante come speranza, come mito che rende meno difficile la lontananza dagli affetti e dai luoghi di appartenenza, meno nostalgica la separazione dalle radici. Auspicare il rientro è un modo per far tornare tutto in equilibrio e sopire per alcuni quella rabbia con la quale si è lasciata l'Italia rea di non aver avuto "rispetto" della loro necessità di "trovare un posto nel mondo", sia essa una collocazione lavorativa o una più generale posizione sociale e professionale.

Ci sono, però ritorni e ritorni. Alcuni parlano del rientro fisico come cambiamento effettivo di residenza dall'Italia all'estero, altri invece parlano di un rientro "ideale", di un "vivere fra due e più realtà" senza problemi, sfruttando le possibilità "dell'essere diversamente presenti", utilizzando cioè al meglio le tecnologie di ausilio alla contrazione del tempo e dello spazio (telefonate via Skype, WhatsApp, voli low cost, ecc.)

Tornare, dunque, non come sconfitta, come erroneamente si potrebbe pensare e come per tanti – occorre ammetterlo – è effettivamente stato. Tornare come ulteriore vittoria, come investimento nel paese di partenza di quanto appreso a seguito del contatto con una realtà altra. Tornare per compiere il processo migratorio perfetto che è fatto di circolarità, di radici che non devono essere mai spezzate, ma piuttosto allungate fino a toccare contemporaneamente più territori, più culture, più caratteristiche, identità molteplici. Radici che non si devono forzatamente tagliare, ma che ciascuno porta con sé ovunque vada, come un filo rosso che crea intrecci tra persone che si incontrano e luoghi che si conoscono. Con questo sentimento di non cesura, di nessuna divisione, non puntando solamente sulle differenze come opportunità di arricchimento (ciò che io non ho e che tu hai), si è spronati a fare un passo ulteriore superando lo stesso concetto di identità e la sua naturale rigidità che ha portato a dicotomie e separazioni – pensate, dette a voce o realizzate in pratica – tra “noi” e “loro”.

Lo stesso concetto di identità multiple è ormai superato in questo modo perché percepito come compartimenti stagni, dove è difficile realizzare ponti e legami. Oggi, infatti, occorre giocare ruoli diversi in momenti differenti. Perché tra gli uomini avvenga la convivenza bisogna superare le dicotomie, guardare alle somiglianze liberandosi dalle rappresentazioni della realtà e puntando a ciò che la realtà concretamente ci mette di fronte. Persone diverse che possono avere punti in comune, somiglianze per l'appunto. Persone e non individui, soggetti intesi nella loro sostanza in divenire, tele dipinte nel tempo dagli eventi, dalle culture e dalle rappresentazioni con cui entrano in contatto, riconoscenti del pluralismo e dell'accettazione reciproca, della convivenza e non della esclusione, della cultura delle somiglianze più che dalla legge delle differenze.

Fare memoria per ravvivare la responsabilità di essere sempre “dalla parte giusta”

L'ottica con cui viene trattato il tema degli stereotipi legati all'Italia migrante è prevalentemente storica, ma finisce con il collegarsi all'attualità in modo da scoprire che tipo di pregiudizi c'erano in passato, se sono stati superati o meno e se eventualmente ne sono nati di nuovi e perché. La riattualizzazione del passato è un elemento imprescindibile per il *Rapporto Italiani nel Mondo*. Dalla prima edizione del 2006 uno degli obiettivi principali è stato proprio il superamento della prospettiva storica e il collegamento tra passato e presente in modo da non restare fermi alle immagini in bianco e nero di figure provate dalla fame in attesa, ad esempio, dell'imbarco nei principali porti italiani, ma vedere dove si ritrovano oggi le tracce lasciate da quelle persone partite tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, bollate per essere analfabete e prive di cultura. Le tracce sono visibili in tutto il mondo e lo scopriamo di anno in anno attraverso le diverse edizioni del presente *Rapporto*. Gli italiani in emigrazione hanno costruito città, imperi economici, hanno perso la vita in tragedie del lavoro, si sono pienamente integrati, sono protagonisti attivi del paese che li ha accolti, sono politici, *leader* nelle associazioni, rientrano in Italia ricercando le proprie radici dopo svariati anni vissuti all'estero oppure hanno conservato la casa nei loro luoghi di origine. Vivono nella multiculturalità di famiglie interetniche, accolgono parenti che partono dall'Italia di oggi in cerca del loro posto ideale nel mondo fuori dei confini nazionali.

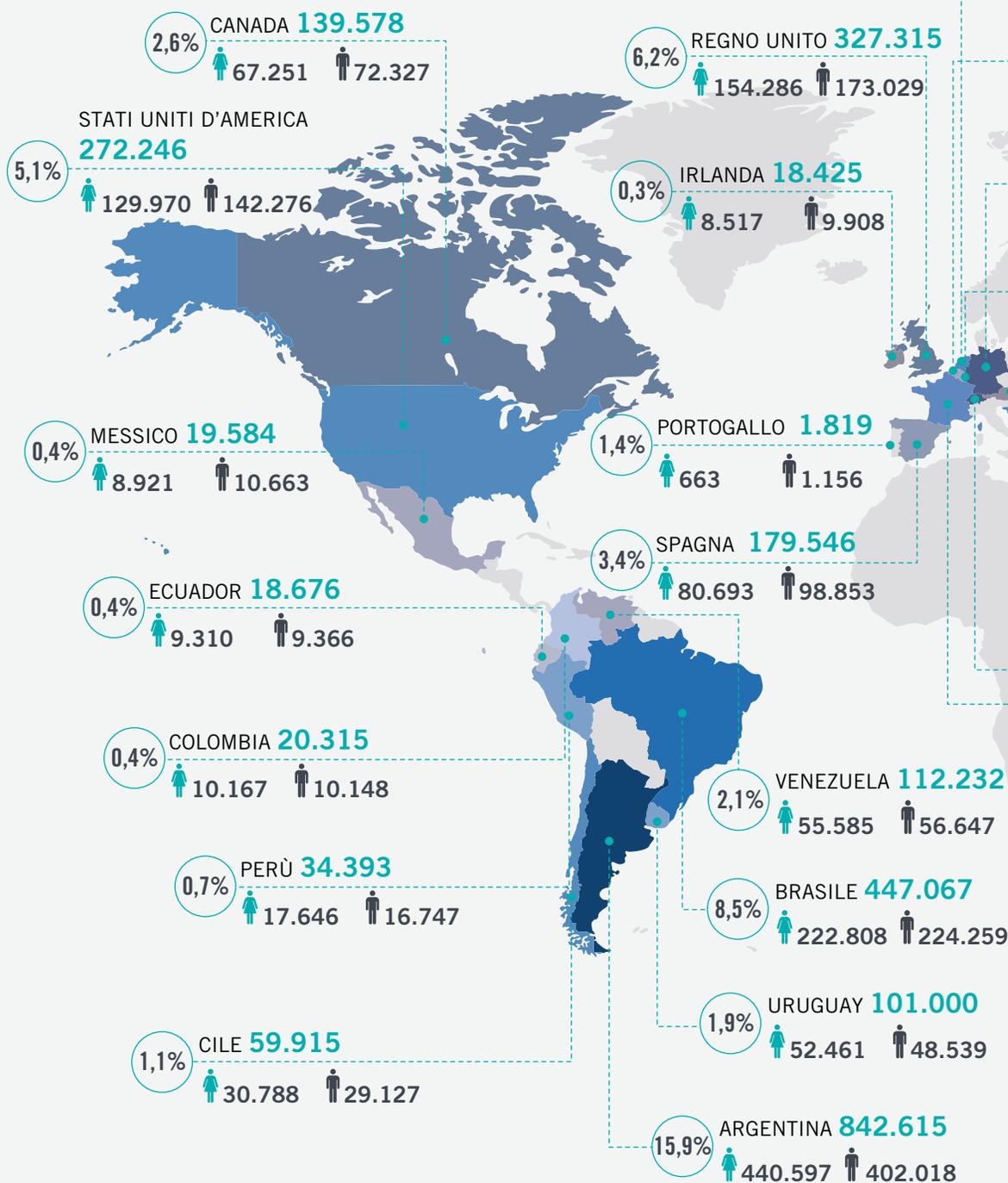
Ciò che la redazione transnazionale del *Rapporto Italiani nel Mondo* si è impegnata a fare è restituire un volume che, attraverso la messa in comune di analisi sociologiche e linguistiche, ricostruzioni di aneddoti e fatti, descrizioni di personaggi e protagonisti, possa ricordare in questo momento storico agli italiani quando l'ingiusta discriminazione li toccava da vicino in quanto migranti e quanta fatica e quanta sofferenza hanno dovuto affrontare per superarle.

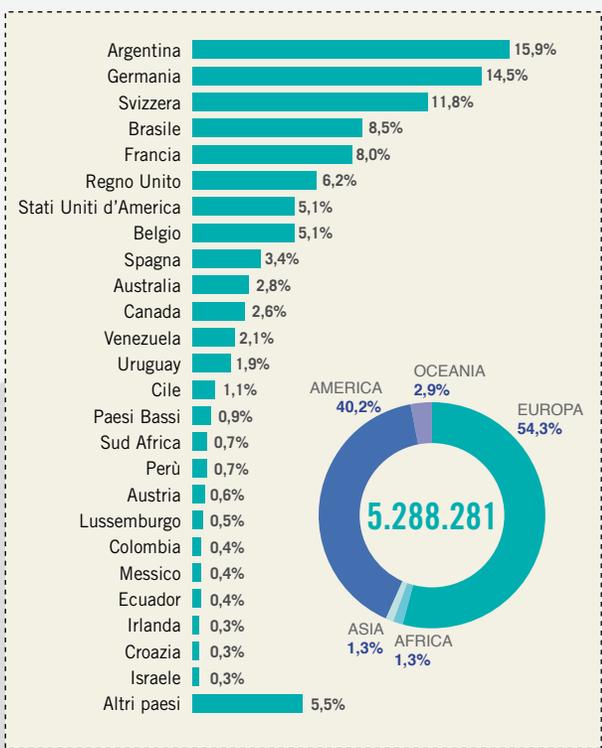
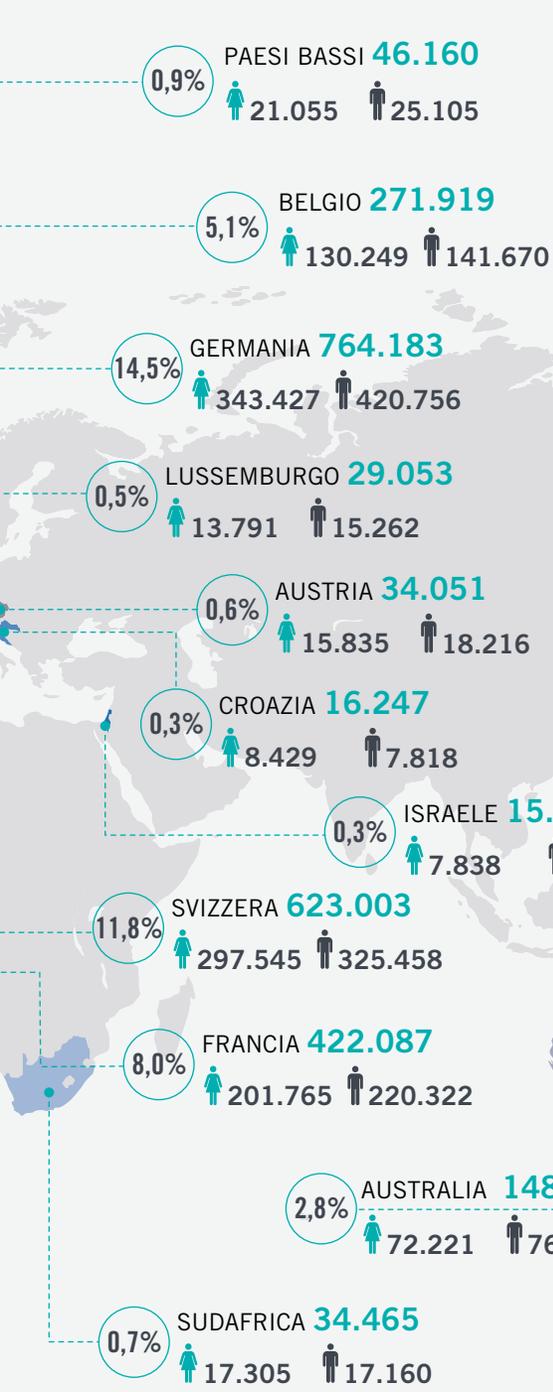
Risvegliare, in altri termini, un passato ingiusto non per avere una rivalsea sui migranti di oggi che abitano strutturalmente i nostri territori o arrivano sulle nostre coste, ma per *ravvivare la responsabilità di essere sempre dalla parte giusta* come uomini e donne innanzitutto, nel rispetto di quel diritto alla vita (e, aggiungiamo, a una vita felice) che è intrinsecamente, profondamente, indubbiamente laico.

Siamo dunque chiamati prima di tutto come persone, ma anche come professionisti, studiosi, impegnati a vario titolo nella società a scegliere non solo da che parte stare, ma anche che tipo di persone vogliamo essere e in che tipo di società vogliamo vivere noi e far vivere i nostri figli, le nuove generazioni. Da più parti dopo il "terremoto" politico estivo vissuto dall'Italia e dopo le tante discussioni, più o meno accese sul piano europeo, che hanno visto l'Italia recitare una parte non di secondo piano, arrivano le richieste di occuparsi di emigrazione italiana tra le priorità del nostro Stato e non più (o meglio non soltanto) di immigrazione. Salutiamo con favore il cambio di orientamento auspicando, però, che non vi sia una semplicistica sostituzione di argomento, dall'immigrazione all'emigrazione, ma che esso sia accompagnato da un metodo diverso nella narrazione in modo che di mobilità italiana, memori di quanto successo a proposito dell'immigrazione, non si finisca con lo s-parlare e l'operare sregolato, confuso e a tentativi.

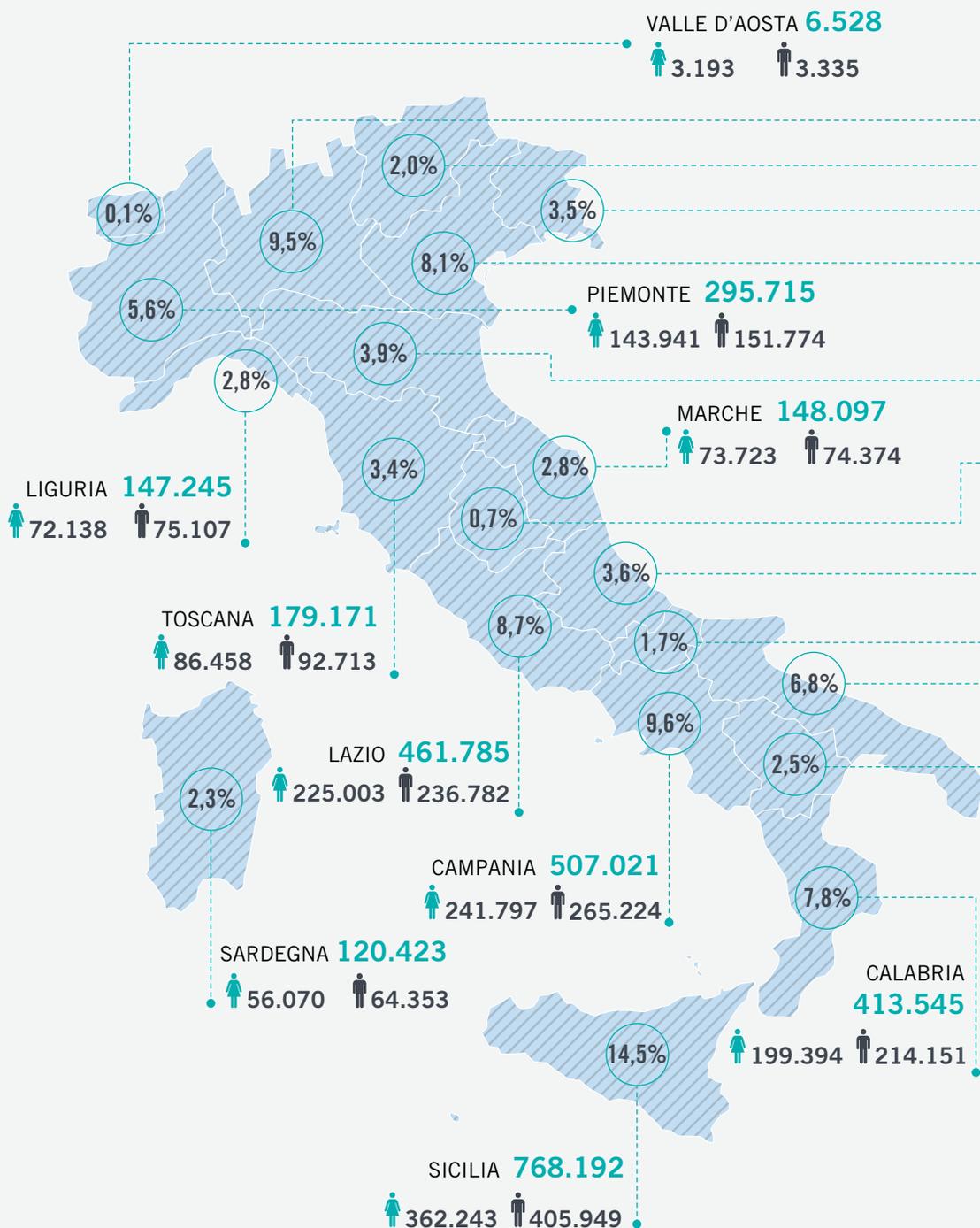
Ciò è ancora più necessario considerando l'urgenza per l'Italia di modificare il passo, all'interno del quadro europeo e internazionale, alla luce del grave malessere demografico, del disagio e della sfiducia avvertita collettivamente in un tempo in cui la mobilità sicuramente non sarà superata, ma occorrerà trovare noi un modo per convivere tutti da migranti (potenziali o effettivi) in un mondo stabilmente in movimento.

Italiani residenti all'estero: le mete di destinazione





Italiani residenti all'estero: le regioni di partenza



LOMBARDIA **501.124**

 238.802  262.322

TRENTINO ALTO ADIGE **108.187**

 52.681  55.506

FRIULI VENEZIA GIULIA **184.119**

 92.343  91.776

VENETO **430.678**

 211.730  218.948

EMILIA ROMAGNA **205.697**

 99.360  106.337

UMBRIA **39.596**

 18.899  20.697

ABRUZZO **189.720**

 92.147  97.573

MOLISE **89.192**

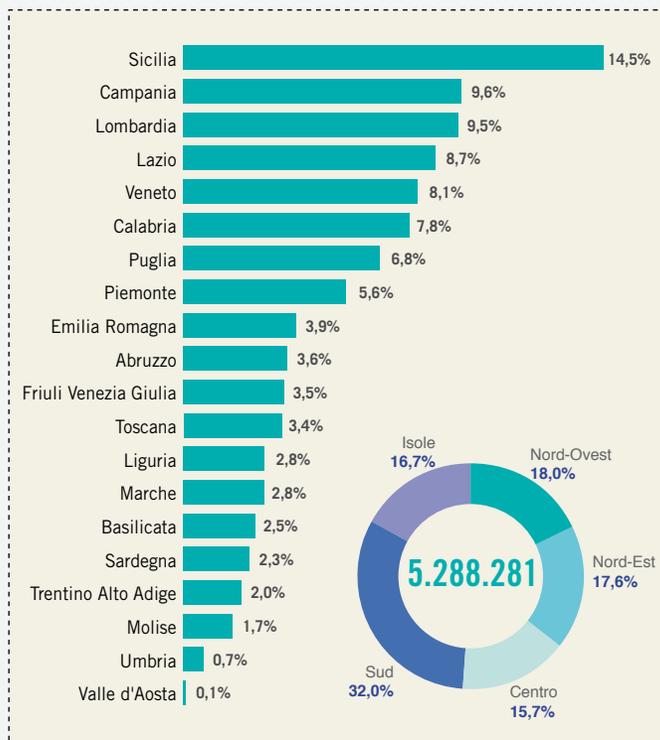
 43.721  45.471

PUGLIA **361.527**

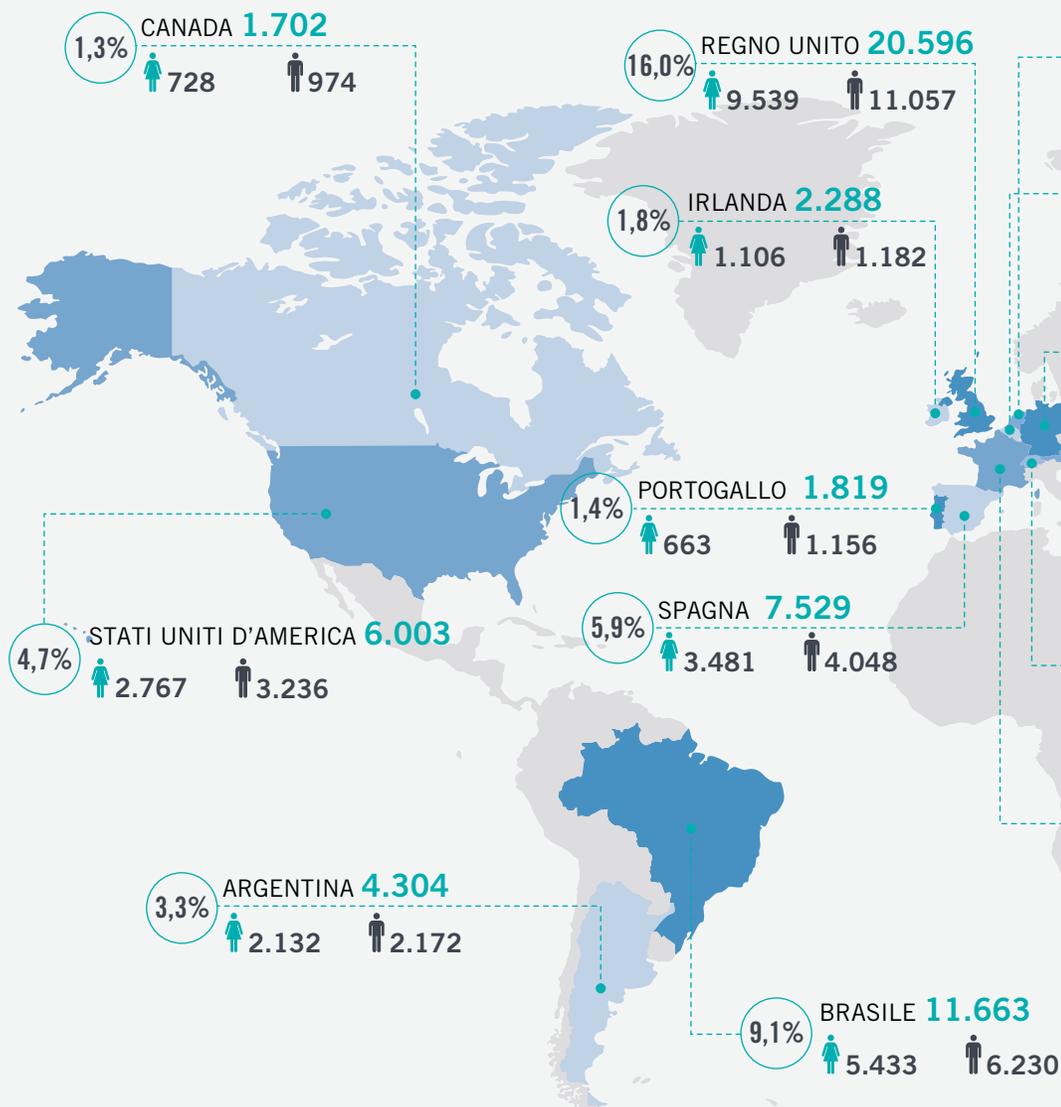
 166.620  194.907

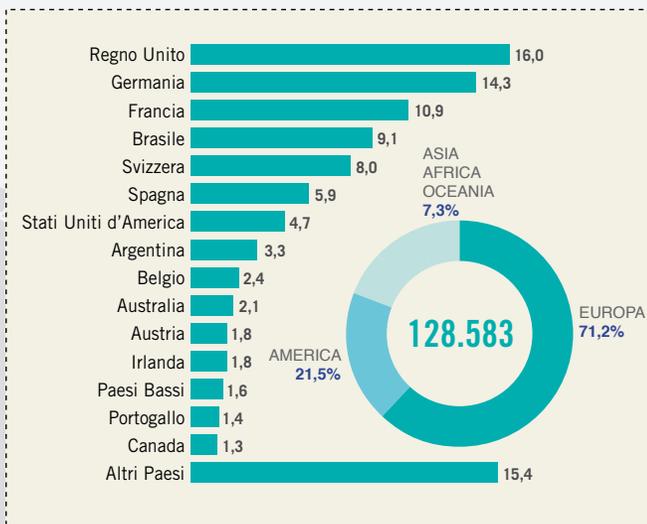
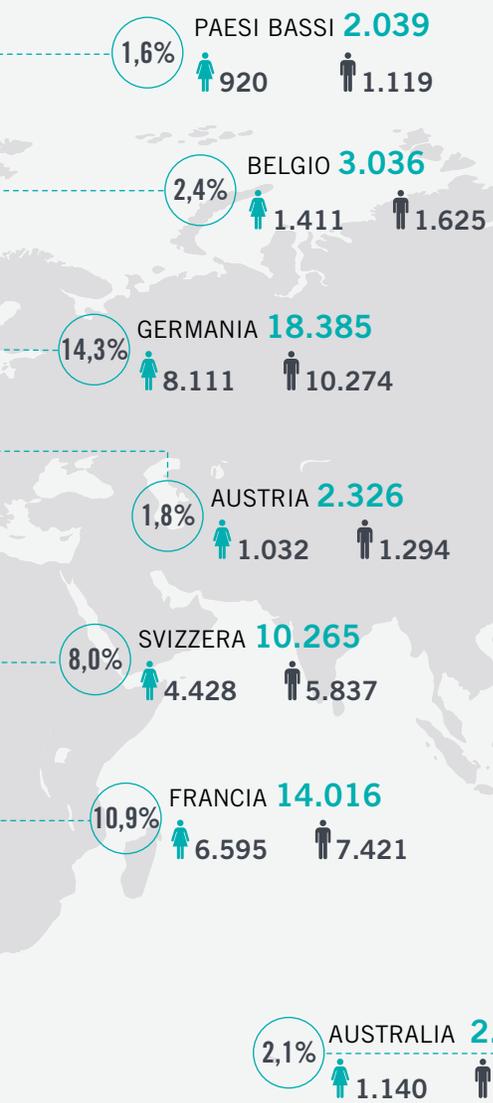
BASILICATA **130.719**

 63.997  66.722

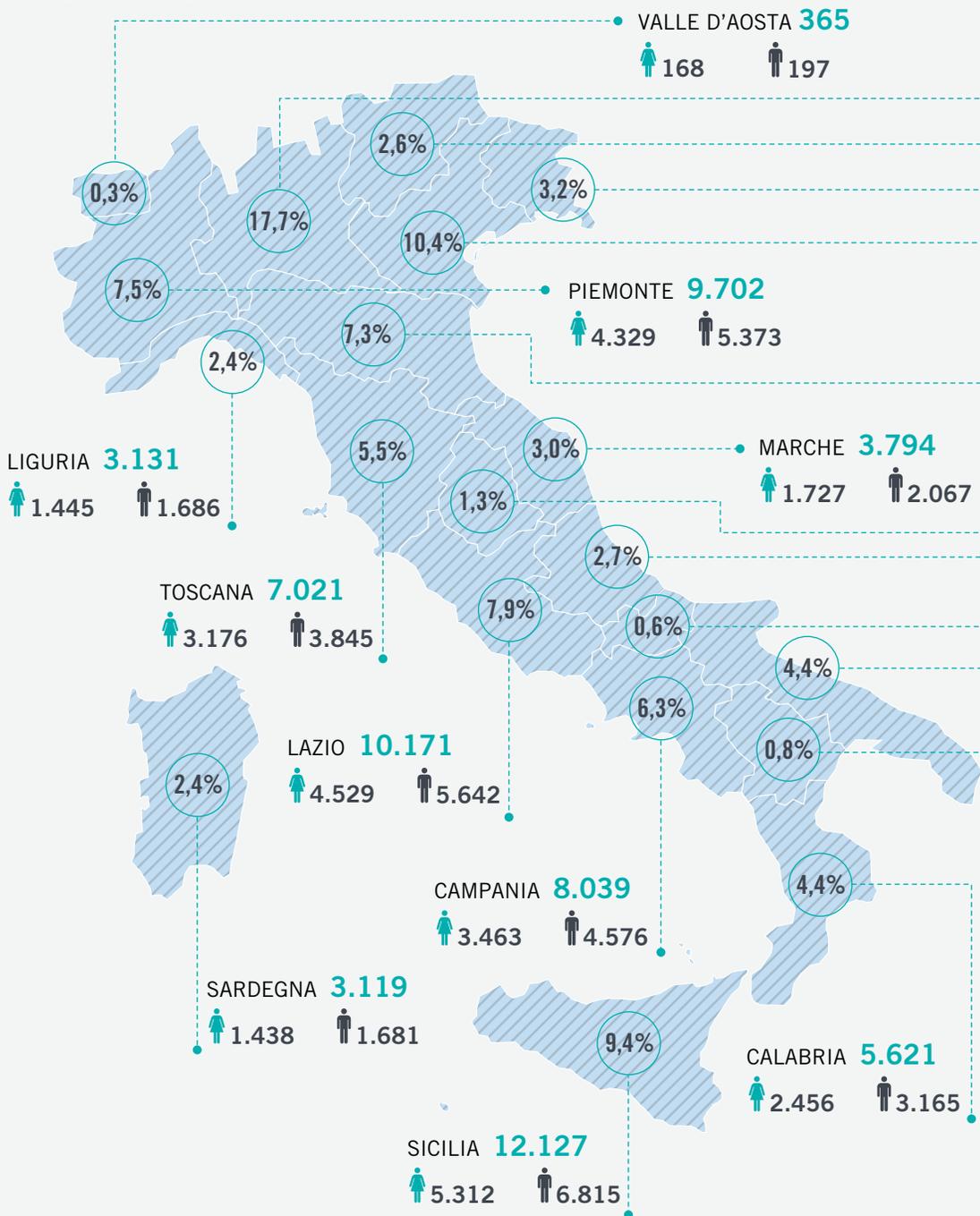


Le partenze degli italiani nell'ultimo anno: verso dove





Le partenze degli italiani nell'ultimo anno: da dove



LOMBARDIA **22.803**

 10.165  12.638

TRENTINO ALTO ADIGE **3.377**

 1.572  1.805

FRIULI VENEZIA GIULIA **4.067**

 1.939  2.128

VENETO **13.329**

 5.991  7.388

EMILIA ROMAGNA **9.433**

 4.355  5.078

UMBRIA **1.630**

 707  923

ABRUZZO **3.415**

 1.554  1.861

MOLISE **762**

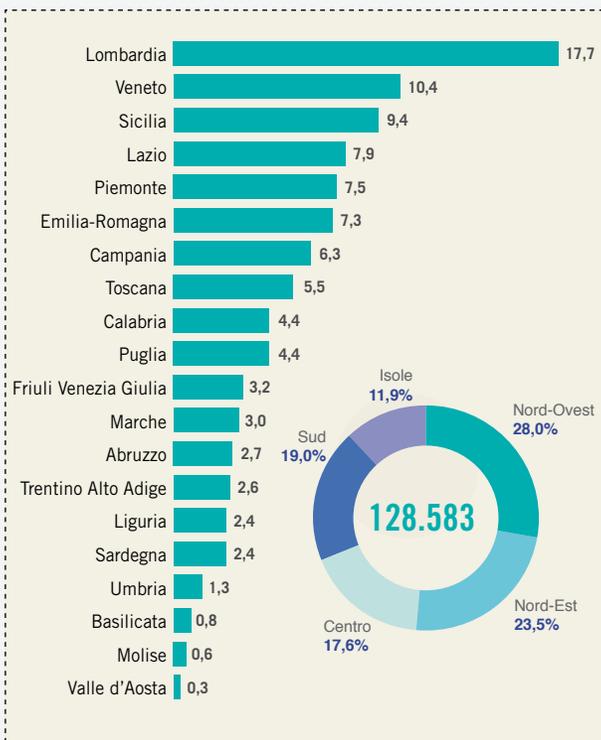
 336  426

PUGLIA **5.611**

 2.409  3.202

BASILICATA **1.066**

 480  586





RIM 2019

PER ORDINAZIONI E PRESENTAZIONI

Fondazione Migrantes

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it
redazione@rapportoitalianinelmondo.it

TAU Editrice

Z.I. Pian di Porto, Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG)
Tel. 075.8980433 - Fax 075.8987110
www.editricetau.com - info@editricetau.com